

venerdì 29 marzo 2002

l'Unità 25

ex libris

Il sonno della ragione produce ministri il nomo della regione cucina minestre in talune stagioni il tonno è un mostro

Alberto Arbasino «Caprichos»

microbi

## RIDATEMI I CAPELLI. E LA MAMMA

Manuela Trinci

Di notte, qualche piccino inconsolabile ignora l'orsacchiotto e cerca piuttosto i capelli della mamma, se li mette in bocca. Di giorno, sono poi in molti che di fronte a una paura, oppure a un'incertezza, oppure alla mamma che va via, si rassicurano con i propri capelli, attorcigliandoli attorno a un dito, tirandoli e portandoli alla bocca. Ben lo sapeva Sansone quanta forza ci fosse nei capelli! Anche la Fata dai capelli turchini, la Bambina dai capelli blu, Boccoli d'oro e con loro decine di maghi e streghe, certo non ignorano quanta magia e voluttà si addensino nella chioma. Psicoanalisti ed etologi non hanno dubbi sul fatto che toccarsi o tirarsi i capelli sia un modo, adottato nell'infanzia, per consolarsi della paura dell'abbandono e «aggrapparsi» alla mamma. È un gesto istintivo, un «fenomeno d'unione», che evoca concretamente le sensazioni felici e rassicuranti dell'allattamento, durante il quale,

in uno stato fusionale, i lattanti si trastullavano con i capelli, le sopracciglia e i peli delle ascelle della madre, alla ricerca, sembra, di un antenato peloso, andato perduto. Immagine di un'emblematica unità duale, gli scimmiettini, infatti, stanno appesi, avvinghiati con le mani e coi piedi, ai peli che ricoprono totalmente la superficie del corpo materno. Ai bambini evoluti e moderni per soddisfare l'atavico, ormai frustrato, istinto di aggrappamento non rimangono invece che marsupi e sparsi, scarsi, peli. Con tali presupposti il momento del taglio dei capelli si configura come un raccapricciante episodio di guerriglia urbana - scandito dallo slogan *Rivoglio i miei capelli* (di Giuliana Maldini, Ed. Franco Panini) - che non corrisponde certo all'ingenuo desiderio dei genitori di rafforzare i capelli sottili e rendere più snelli i tempi dell'acciaciatura. La storia dà però ragione ai ragazzini, e separazione



lutto e perdita si associano da sempre al lavoro dei «tagliatori di trece» di freudiana memoria. Lo svezamento dei primogeniti Incas iniziava con il taglio dei capelli, che arsi si ritrovavano sulle tombe dei defunti negli indiani dell'Hudson e i Sioux, oppure sparpagliati sui corpi esangui nell'Iliade di Omero. Capelli dunque da conservare e riverire, pronti a spuntare poi, sui fogli, dalle prime teste rotonde, irsuti o a ghirgiori: come fossero pensieri. A così tanti rimandi le femmine rispondono prevedendo nel loro futuro il mestiere di parrucchiera e si allenano, sottoponendo a shampoo e tagli esorcizzanti bambole e bambolotti. I maschi compensano i dettami del «corto», continuando a preferire le bionde dai lunghi capelli. È saggio allora non desistere. Un colpo di pettine, un fiocco raw-style, una treccina, una passata di gel e, voilà, coi capelli andranno a posto anche i pensieri!

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Antonio Armano

«Ciao avanzo di galera». Così Indro Montanelli, scherzando, salutava Milena Milani quando s'incrociavano a Cortina. Il 23 marzo del '66, la scrittrice di Savona era stata condannata a sei mesi di reclusione e centomila lire di pena pecuniaria per *La ragazza di nome Giulio*. Scritto quarant'anni fa, il romanzo nasce col titolo: la Milani ce l'ha in mente da tempo quando, nell'inverno '61-62, si decide a metterlo sulla pagina, dopo avere a lungo esitato nella profetica certezza dello scandalo.

Figlia dell'inglese Jules, la ragazza di nome Giulio resta presto senza il padre che le ha dato quel nome singolare per una femmina, e cresce con una madre triste e distante che non vuole allontanarsi dall'Italia, il paese dove ha conosciuto il marito e con lui è stata felice, sia pure per breve tempo. Jules, o meglio Giulio come la chiamano i compagni di giochi italianizzando, si sente sola e soffre per gli spostamenti da una città all'altra, che la costringono a rapporti superficiali e a continui nuovi inizi. Tredicenne, a Perugia viene sedotta dall'istitutrice, Lia, una donna matura che ha la sensibilità racchiusa nei grossi seni sfatti: «Mi prendeva a volte in braccio, voleva tenermi sulle ginocchia, si chinava a baciarmi il collo, ansimava leggermente. Io la conoscevo bene adesso... Ci era complice il buio». Oltre a farle conoscere le pulsioni del piacere, Lia le trasmette repulsione per gli uomini: «mi raccontò che le facevano schifo, raccontava con particolari stravaganti ciò che essi avevano per mettere incinte le donne. "Non mi ci pigliano", diceva, "con quel loro aggeggi". Adoperava in realtà parole più crude, io mi turavo le orecchie... "Tu non te lo fai mettere", diceva».

Scritto tra Venezia e Cortina, il romanzo viene consegnato al poeta Vittorio Sereni, consulente della Mondadori. Dopo qualche mese, la Milani riceve una lettera dove le spiegano che è «impubblicabile in quanto orrendo». Giorgio Bassani ne riceve un'altra copia e non solo la stronca ma si rifiuta di restituirla all'autrice, che scoprirà più tardi il motivo della mancata resa: ha usato il retro delle pagine per scrivervi «cose sue». Anche il critico Geno Pampaloni, investito del ruolo di lettore, replica imbarazzato che non sa che dire. A questo punto la Milani si mette il cuore in pace, anche a causa di un evento che la sconvolge. Nel '63 muore Carlo Cardazzo, il gallerista con cui ha diviso l'esistenza e che per lei ha lasciato moglie e figli. Così, quando Arturo Tofanelli, direttore del *Tempo*, chiede di poter dare un'occhiata a quel testo di cui ha solo sentito parlare, la Milani se n'è già quasi dimenticata e fatica a trovarlo. Tofanelli insiste. Entusiasta, le annuncerà di non aver dormito, di averlo letto tutto in una notte. Accompagnato dagli elogi di Goffredo Parise, *La ragazza di nome Giulio* vede la luce da Longanesi, nell'aprile del '64. Amerigo Bartoli, illustratore del Mondo, dedica alla Milani un disegno in cui la ritrae alla scrivania mentre si chiede: «Non mi ricordo se il federale aveva le mutande alzate o abbassate». Il federale è uno dei personaggi con cui Giulio ha un relazione, è un uomo di mezz'età che seduce la ragazzina a Senigallia, dove si è trasferita in una casa sul mare. Tormentata e a suo modo sfrontata, divisa tra crisi mistiche e ribellissimi adolescenziali, il federale non è l'unico con cui tradisce il

“ Il libro fu rifiutato da vari editori prima di essere pubblicato nel 1964 da Longanesi

## La ragazza di nome Milena

Un'iniziazione omosessuale e un amante evirato: storia di un romanzo che fece scandalo negli anni Sessanta

perugino Lorenzo, che le ha chiesto la mano. Ci sono anche la cameriera, il moroso di lei, meccanico di biciclette, e il maturo professore di filosofia, con cui scopre che la bellezza dell'anima può anche non coincidere con quella del corpo. Finalista allo Strega, popolare e paragonata a Françoise Sagan, Milena Milani, al ritorno da un viaggio a New York, in aeroporto, su un quotidiano, legge la notizia del sequestro del romanzo: la polizia sta ritirando l'intera tiratura dalle librerie e l'ha incriminata per l'articolo 528 del codice penale, quello relativo alle pubblicazioni oscene. Il mensile *La madre*, bresciano e cattolico, scrive: «Siamo rimasti dolorosamente stupiti che una donna, una nostra italiana, abbia osato tanto». Particolar-

L'autrice fu processata per oscenità, condannata a sei mesi e ad una multa e subì un vero e proprio ostracismo. Poi in appello fu assolta

## CASI LETTERARI



«Le ragazze» un dipinto del 1928 di Tamara de Lempicka

## Scrittrice, artista e amica dei poeti

Ancora un «caso letterario», o meglio un caso letterario diventato un caso giudiziario. Dopo quello legato al processo e al sequestro del libro di racconti che conteneva «La solita zuppa» di Luciano Bianciardi (vedi «l'Unità» del 25 febbraio scorso), oggi parliamo del romanzo di Milena Milani «La ragazza di nome Giulio» che subì un analogo processo per pubblicazione oscena. Dotata d'una prosa tersa e dolente, creatrice di eroine fragili e temerarie, come Anna Drei, la ragazza di nome Giulio e la Rossa di via Tadino, protagoniste di altrettanti romanzi apparsi tra il '48 e il '79, Milena Milani, nel '40, neanche ventenne, da Savona dov'è nata si trasferisce a Roma. Studentessa universitaria irregolare, frequenta piuttosto il caffè Aragno e l'ambiente letterario, in particolare Cardarelli (che per lei si batte a duello con Diemoz), Ungaretti, Sinigalli. Dopo un misterioso matrimonio con un musulmano albanese che lascia subito perché vuole convertirla, la venera come una vergine intangibile e prega in continuazione, si unisce al mercante d'arte veneziano Carlo Cardazzo. Con lui lavora alla galleria del Naviglio a Milano. Pittrice e ceramista lei stessa, nel movimento dello Spazialismo, scrive anche saggi e inchieste giornalistiche, raccolte in due volumi «Italia Sexy» e «Oggetto sessuale». Dopo lo scandalo giudiziario seguito alla pubblicazione della «Ragazza di nome Giulio» e la scomparsa del compagno scrive l'unico libro scorporatamente autobiografico, «Io donna e gli altri». Oggi vive ritirata tra Cortina e Albisola, tra mare e monti. Fallita la Rusconi che ne deteneva i diritti, grazie alla ripubblicazione da parte di ES «La ragazza di nome Giulio» è di nuovo nelle librerie.

a. ar.

mente lesivo del pudore, è ritenuto l'episodio conclusivo, in cui Giulio/Jules, a Venezia, un 25 agosto, poco prima della data fissata per il matrimonio, va all'albero del diavolo. È una pianta che la leggenda vuole carica di poteri malefici, sotto la cui fronde incontra Siro, giovane operaio con la tuta sporca di grasso, lavoratore dell'ae-

roporto Marco Polo, che la porta in un capannone, tra pezzi di ricambio e lamiere. Su un giaciglio sporco, Siro si slaccia la tuta: «e come un fiore malvagio, prepotente, indocile, brutale, ecco che io vidi il suo sesso ergersi, venirmi incontro, mentre anch'io aspettavo, sorda alla ragione, ribelle alla morale, ormai irresistibilmente attrat-

ta, perdutamente dominata dal desiderio». Alla vertigine della caduta, tra echi di catechismo e desideri di recondizione, segue una sorta di risveglio nel pentimento, mentre monta l'odio verso se stessa e l'occasionale seduttore: «Avevo tra le mani quel temperino, non so come l'avevo ancora ritrovato nella tasca del mio vestito, come non si fosse perduto, caduto a terra. Così lo aprii, e spinta da una furia che mia atterrava, ma che mi portava avanti a fare qualcosa di definitivo, presi a vibrare all'impazzata colpi su quel sesso di ragazzo, su quel floscio intrico di nervi e di carne, che poco prima mi aveva posseduto. Come non ricordare l'urlo di lui, quel grido che mi trapassò?». Per una sorta di trasposizione dalla pagina alla vita, dal personaggio all'autore, la Milani si ritrova presto abbandonata e nella più cupa disperazione, col marchio di pornografia ormai indelebilitamente addosso e l'aggravante dell'evirazione di cui diventa sinonimo come più tardi l'americana Lorena Bobbit. Alfio Russo le toglie la rubrica sul *Corriere d'Informazione*, perché «Il suo nome non è più gradito alla proprietà». Oltre alle collaborazioni che le danno di che campare, perde il padre, anarchico si da un punto di vista politico e ammiratore di Bakunin ma conservatore nei costumi. Come rivelerà nella postfazione del romanzo, ripubblicato oggi da ES, decide di reagire e affronta Pasquale Carcasio, magistrato che si occupa del caso: «Aveva il



Ricorda la Milani: Andavo contro corrente contro i tempi e i tabù che hanno oppresso la donna Non m'importava di essere mal giudicata

tavolo pieno zeppo di volumi, aprì il mio e mi indicò febbrilmente alcuni passi che reputava osceni, li lesse e disse che tutto l'insieme era una bomba di sesso a centomila volt. Disse anche che Jules era un essere squallido e abietto, immorale e cinico, che impersonava tutti i mali del mondo». Il processo si celebra a due anni dalla pubblicazione. L'avvocato ogni momento fa segno alla Milani di assumere un contegno castigato, coprirsi le gambe, tirare verso le caviglie la gonna. L'editore, per disculparsi, sostiene di non avere letto il libro, di essersi deciso alla pubblicazione per via della fama dell'autrice. Giustificazione poco credibile se la fama era dovuta a *Storia di Anna Drei*, prosa del '48 più esile ma non meno saffica e scandalosa, dove la Milani narra d'una studentessa che conosce una giovane e si trasferisce a stare con lei, finché questa non cerca e trova la morte per le mani del comune amante. Ungaretti interviene a favore dell'imputata. Dice, a riprova della sua serietà, che «non ride neanche alle barzellette». La ragazza di nome Giulio viene poi dissezionata in aula, come in un teatro di anatomia letteraria. Il pubblico ministero grida che è «egoista, priva di ogni spiritualità, sensibile solo ai richiami del sesso, sorda a ogni impulso di carità, di simpatia e di comprensione per cui degenerava a un livello mostruoso e subumano». E poco gli importa che l'evirazione sia un mitema classico con valenza sacrale, da Cronos ad Atis, una cesura volta a suturare la scissione tra anima e corpo, artisticamente sublimata dall'autrice. Il 23 marzo del '66 la condanna: sei mesi, non scontati per la fedina penale intonsa.

Chioma corvina, viso franco e aperto, sguardo spalvato, fisico da amazzone (pratica sci alpino e nautico), la «ragazza di nome Milena» non è tipo da abbattersi. Raccolte le forze, assorbiti i traumi delle traversie umane e giudiziarie, recuperata qua e là qualche collaborazione giornalistica, si affida a un nuovo avvocato, Antonio De Caro, e ricorre in appello. Dirà la sentenza di assoluzione: «gli spunti erotici si inseriscono armoniosamente nel tessuto normativo e rispondono alle esigenze descrittive che il tema della donna condannata alla solitudine suggeriva e che sono state felicemente realizzate nell'unità poetica dell'opera». È il 21 novembre del '67. Deve passare ancora un anno, deve arrivare il '68 in qualche modo percorso e propiziato, perché il romanzo faccia ritorno in libreria: le copie sequestrate erano andate infatti perse nelle questure intervenute a por fine allo scandalo persino distruggendo il pombo dei caratteri tipografici con cui era stato composto. Ricorda la Milani: «Sentivo di avere il dovere di proseguire, di scrivere nuovi libri, di scavare in nuovi personaggi, in nuove realtà. Andavo contro corrente, contro i tempi che non si evolvevano, contro i tabù che da sempre hanno oppresso la donna, condannandola al margine; e questa fiducia, questa specie di gioia, di sicurezza nelle mie possibilità non era presunzione, ma speranza che un domani essa venisse riconosciuta. Non mi importava di essere mal giudicata. Mi consolavo con le parole dei poeti». Come quelle di Vincenzo Cardarelli, amico dai tempi in cui la Milani era una giovane studentessa arrivata a Roma per sfuggire alla provincia: «Il bene è il male, l'amore è l'erotesmo, il sesso è la sensualità morbosa. Chi può mettersi sulla cattedra e stabilire, fra i due poli, quale sia il negativo e quale il positivo nell'arte?».